



# La Settimana in Libri

**rubrica settimanale di recensioni e segnalazioni**

**a cura di ANGELO COSTA**

*Senior Fellow Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton*

**numero 14/2008**

**(settimana dal 31 marzo al 6 aprile 2008)**

## INDICE

ALEXIS DE TOCQUEVILLE, *La rivoluzione democratica in Francia*, UTET, Torino, 2007

pag. 3

WILLIAMS ROWAN, *La Dodicesima notte, Ancora*, Milano, 2008

pag. 5

GIUSEPPE PEDERIALI, *Il sogno del maratoneta. Il romanzo di Dorando Pietri*, Garzanti, Milano, 2008

pag. 7

CLAUDIO SABELLI FIORETTI INTERVISTA FRANCESCO COSSIGA, *L'uomo che non c'è*, Aliberti, Milano, 2008

pag. 9

GIULIO CASTELLI, *Imperator. L'ultimo eroe di Roma antica*, Newton Compton Editori, Roma, 2008

pag. 11

\*tutte le recensioni di questo numero sono di Angelo Costa

## ALEXIS DE TOCQUEVILLE, *La rivoluzione democratica in Francia*, UTET, Torino, 2007, pp. 1071

Nell'avvicinarmi allo studio di Tocqueville, qualche anno prima di entrare a far parte di questa bella squadra che è il *Centro Studi Tocqueville-Acton*, venni colpito da un suo pensiero di fondo: *la giustizia divina impone il progresso della democrazia*; un pensiero che sostanzialmente nasceva da una giovanissima, quanto straordinaria, esperienza di vita segnata dall'orrore delle rivoluzioni e di qualsiasi forma di tirannia.

Nelle pagine introduttive a questo imponente volume, Tocqueville viene egregiamente presentato come il “pensatore solitario e inattuale, che non ha lasciato una scuola, cioè un gruppo di discepoli intenti solo a divulgare e a diffondere il verbo del maestro, come hanno avuto invece Hegel, Saint-Simon, Proudhon, Comte, Marx. Non ha avuto una sua scuola – nota il curatore - ma ogni nuova generazione ha sentito il bisogno di rileggere le sue opere per confrontarsi con i suoi pensieri. La letteratura su di lui è assai vasta e ricca: tanto vasta e ricca, quanto episodica e frammentaria, quasi ci si dovesse fermare e diffondere un suo pensiero, sotto l'incalzare dei problemi del momento. Senza esserne discepoli, molti hanno avvertito l'esigenza di riannodare i propri pensieri ai suoi: queste interpretazioni tuttavia ubbidiscono, quasi tutte, ai diversi climi spirituali in cui vengono espresse: sembra quasi che questi studiosi preferiscano vedere in Tocqueville più un profeta che un maestro. Molto fuggacemente è possibile indicare due grandi linee interpretative la prima ha dominato nella seconda metà dell'Ottocento, ed è stata seguita nei primi decenni del Novecento, quando più vivo era il discorso sulla democrazia liberale. La seconda è quella dei nostri giorni, dominati ormai da un altro problema, quello della società di industriale, o di massa, o del benessere; parole diverse per indicare una stessa realtà”. (p. 61)

In queste pagine Tocqueville mostra tutto il suo tormento per cercare di comprendere perché la Francia del suo tempo avesse tante difficoltà a diventare una società libera e democratica. Egli con molta lungimiranza era convinto che l'aspetto negativo della rivoluzione risiedeva nel fatto «di avere considerato il cittadino in modo astratto». Tocqueville si mostra nemico di qualsiasi rivoluzione nella misura in cui essa conduce alla tirannia ed alla guerra e nemico del centralismo amministrativo.

“Il pensiero di Tocqueville – si legge - si costituisce avendo come proprio avversario storico la rivoluzione: non l'Ottantanove, come si è visto, e neppure il Novantatré, con quella carica d'eguaglianza che era nello spirito dei tempi, ma piuttosto quello «spirito rivoluzionario» che da tanti anni affaticava e snervava la Francia, senza che si potesse intravederne la fine e, con questa, l'instaurazione di una libertà ordinata. Questo «spirito rivoluzionario» o, proprio nel suo essere solo ed eternamente distruttore, ha qualcosa di satanico: in questo giudizio sembra quasi che il Tocqueville raggiunga Joseph de Maistre. Ma, in verità, questo giudizio particolare è inserito in una strategia politica più complessa: quando il Tocqueville propone il compito di terminare la rivoluzione, sembra invece che riprenda i temi liberali dell'età della Restaurazione e, più indietro nel tempo, l'antica tradizione aristocratica. Non a caso l'unico pensatore politico a cui può essere riallacciato resta il Montesquieu il Montesquieu politologo che difende i governi moderati quali la Francia e l'Inghilterra, il Montesquieu che polemizza contro il dispotismo « asiatico o, perché teme che l'assolutismo della Francia possa prendere questa direzione”. (p. 47)

Il Tocqueville che emerge da queste pagine è un pensatore esemplare per il suo spirito autonomo e per la chiarezza con la quale ha analizzato un'epoca minacciata dal dispotismo:

egli “sviluppa e rovescia la distinzione posta da Benjamin Constant fra la libertà degli antichi e la libertà dei moderni. La sviluppa nella misura in cui la libertà dei moderni non è una mera sfera privata di liceità garantita all’individuo, ma è anche e soprattutto libertà politica, e quindi reale partecipazione. La rovescia, nella misura in cui la libertà degli antichi, e cioè la possibilità di partecipare collettivamente e direttamente alla formazione della volontà dello Stato, non è necessariamente qualcosa di contrapposto alla libertà dei moderni, ma deve essere in qualche modo mantenuta in un grande Stato, pena la perdita della libertà. In altre parole, per Tocqueville, l’utopia rousseauiana della democrazia diretta, del piccolo Stato, deve essere parzialmente realizzata anche nel grande Stato, anche in una società di massa, altrimenti non solo non c’è democrazia, ma non c’è neppure libertà. Come? La risposta è semplice: attraverso una struttura pluralistica e non monistica dello Stato, che, come quello federale, consenta quelle articolazioni interne, quelle differenziazioni che il mistico principio francese, un popolo un governo, non permette: attraverso ampie libertà o autonomie locali, che diano agli uomini il gusto, ma anche l’esperienza, di partecipare alla gestione delle cose comuni; attraverso ampi spazi di libertà, nei quali libere associazioni possano intervenire per risolvere alcuni problemi della comunità”. (p. 37)

Un classico da leggere, per conoscere ed amare, un personaggio che forse, per troppi anni, è stato messo da parte da una parte della comunità scientifica internazionale che basava la scienza e la ricerca su pregiudizi e preconcetti. Un libro per avvicinarsi ad uno dei più grandi pensatori politici del XIX secolo.

## WILLIAMS ROWAN, *La Dodicesima notte, Ancora*, Milano, 2008, pp. 160

Rowan Williams dal 1977 al 1986 ha studiato e insegnato a Cambridge e, dal 1986 al 1992, ha insegnato Teologia ad Oxford. Nel luglio 2002 è stato eletto Arcivescovo di Canterbury e Primate della Comunione Anglicana. Grazie alla casa editrice Ancora, è stata pubblicata in lingua italiana la prima traduzione mondiale delle poesie di Williams: si tratta di una scelta di poesie del leader della Chiesa anglicana, tratte dal volume *The Poems of Rowan Williams*, pubblicato dalla casa editrice inglese "The Perpetua Press" nel 2002.

La sua poesia, nota nell'introduzione il gesuita padre Antonio Spadaro, è «gallese e nient'affatto inglese, non è poesia religiosa o teologica in senso stretto. Semmai la teologia raccoglie la sua esperienza del mondo e la compenetra di significati e di risonanze profonde».

Questo libro curato da un gesuita, dimostra come la Chiesa Cattolica Romana e la Comunione Anglicana siano, ormai, entrate in un processo di dialogo fecondo contraddistinto dalla scoperta di elementi significativi di fede condivisa e da un desiderio di dare espressione, attraverso la preghiera comune, alla testimonianza e al servizio, a ciò che hanno in comune. La pubblicazione in lingua italiana delle poesie del primate segnano un rinnovamento nell'impegno a proseguire il cammino verso la piena e visibile comunione nella verità e nell'amore di Cristo tra le due confessioni, e vuole significare anche un impegno a continuare il dialogo per affrontare le importanti questioni implicate negli emergenti fattori ecclesologici ed etici, che rendono tale cammino più difficile e arduo.

Mi è molto piaciuta la poesia *Cortine per la Bosnia*, che mostra la violenza in maniera cruda e con un linguaggio diretto ed esplicito, senza risparmiare neanche le immagini degli stupri e della «chirurgia di violentatori» accompagnata dalle immagini fredde del vetro e del ferro. La pioggia cade senza tregua nella poesia dell'Arcivescovo di Canterbury, cade su questo mondo di pietra. Essa intride (soaks) la terra, perennemente bagnata (wet, damp, sweaty, moist) e vacillante (stagger, lumber), che «corre come l'acqua (runs like water)». L'universo williamsiano è fatto di acqua fluente e terra arida. La pioggia, condizione di grazia fluviale, è quasi indefinibile e dunque richiede l'uso di un accumulo di definizioni: «è straripante, irresistibile, stravagante e ostinata, / non sarà mai invitata, ad andare o venire, / come le parole, o la grazia. / [...] essa cade a lavare le ferite; argini di contenimento» (Acque di Cornovaglia). Vi è un continuo opporsi nella sua poesia tra hard, duro, indurito, e soft, morido, ammorbidito. Lo abbiamo visto prima tra olio e pietra, ad esempio. La vita vince solo se spacca la pietra arida: l'aggettivo dry, secco, è ricorrente molto spesso nelle poesie di Williams (17 volte nella presente raccolta). La spaccatura, il solco, la fessura (cleft, altra parola chiave) che si apre nel terreno martoriato, nei tronchi degli alberi, nella pelle, diviene lo spazio disponibile, la condizione, per l'avvento dell'inaspettato.

«Williams – osserva Spataro - scrive una poesia proprio sul giorno che precede la solennità dell'Epifania, che nella sua tradizione viene chiamata La dodicesima notte. Il buio di questa notte è definito con un ossimoro, «soffice e pungente (soft unti stinging)». Le stelle «ci parlano chiaro in questa notte», che «lava gli occhi offuscati». Williams, quasi leopardianamente ispirato, è intento a contemplare un tacito dialogo tra l'uomo e le stelle che accompagna l'epifania del Bambino, il quale non parla di «innocenza» infantile o di pura dolcezza devota, ma di «assoluzione»: «Le vostre storie appartengono a me qui: qui c'è / non innocenza ma assoluzione, perché / le vostre cicatrici sono vere, ma io (sempre) /

sanguinerò con loro. /I vostri ricordi appartengono a me; giaccio sveglio di notte e vedo per sempre, mentre / le stelle cadranno come foglie / a coprirvi». L'epifania è visione della storia e del pieno coinvolgimento di quel Bambino alle vicende passate, presenti e future allo svolgersi delle vicende umane, da qui la nostra scelta di dare alla presente raccolta il titolo di questa poesia. In certo modo la poesia di Williams si propone, infatti, come la poesia della notte, cioè del buio (già però abitato silenziosamente da Dio), che precede la luce dell'Epifania". (p.16)

Un libro per dialogare.

## **GIUSEPPE PEDERIALI, *Il sogno del maratoneta. Il romanzo di Dorando Pietri*, Garzanti, Milano, 2008, pp. 276**

L'avventura inizia così: *“Milano, 4 giugno 1908. Egregio Signor Pietri Dorando, comunico che Ella avrà l'onore di rappresentare l'Italia alla Maratona delle Olimpiadi di Londra, insieme all'atleta Signor Biasi Umberto. Sono certo che Ella saprà ben figurare nella più prestigiosa delle competizioni, che si terrà il giorno 24 luglio, tenendo alto il nome del nostro Paese. Attraverso la Società Sportiva «La Patria» di Carpi, riceverà la somma di 100 lire quale rimborso delle spese di viaggio e di soggiorno nella capitale inglese. Buona fortuna. Antonio Brunialti, presidente della Sezione Podistica Italiana*

Con la lettera in mano, felice ed emozionato, ma anche un poco spaventato, Dorando si reca nel castello dei Pio dove, nella sala dell'ex Teatro Vecchio, ha sede la società La Patria. «A Londra da solo? Mio fratello Ulpiano ci abita da due anni, ma non può mica mollare il lavoro di cameriere per venire a prendermi.»

Il segretario allarga le braccia. «Ti accompagnerei io, ma le cento lire bastano appena per uno. Anzi, stai molto attento a come spendi perché con quei soldi ci devi anche mangiare e comprare il biglietto per tornare a casa.» «A Londra da solo», ripete Dorando, questa volta senza usare il tono della domanda. «Come andare a Modena in treno, solo che è più lunga.»” (p. 65)

Il 24 luglio 1908 Dorando Pietri vinse la maratona dei giochi olimpici di Londra, ma fu squalificato per l'assistenza ricevuta negli ultimi metri. Sbagliò subito direzione, fu aiutato dai commissari di gara a girare a sinistra, cadde cinque volte, impiegò nove minuti e 46 secondi per raggiungere il traguardo. Dopo un primo collasso, in un eccesso di scrupolo, il primo impulso dei commissari inglesi fu sottrarre la regina allo spettacolo più traumatico, la morte, a terra, dell'atleta. Poi, come riporta correttamente il rapporto ufficiale, prevalse l'idea che ad un atleta che tanto soffriva non si potesse negare di toccare un traguardo praticamente raggiunto. Pietri fu massaggiato alle gambe ed al torace, gli venne bagnato il viso e venne sostenuto nel passaggio finale sul traguardo dal direttore di gara dell'Harries Club Andrei e dal dottor Bulger, 32 secondi prima dell'arrivo di Hayes. Posto su un barella e trasferito su un'autoambulanza Dorando vi rimase qualche giorno.

In tutto il mondo, gli storici dello sport definiscono ancora oggi quella "non vittoria" come "l'episodio più celebre nella storia dei giochi moderni". Sul Corriere della Sera del 30 luglio del 1908 Dorando Pietri scriveva: «Io non sono il vincitore della maratona. Invece, come dicono gli inglesi, io sono colui che ha vinto ed ha perso la vittoria»

Dorando Pietri fu, in assoluto, un campione d'eccezionale livello. Quanto accadde il 24 luglio 1908 ai Giochi olimpici di Londra – numero 19 sulla maglia, il vantaggio accumulato sugli avversari negli ultimi chilometri della maratona partita dal castello di Windsor, le sue cadute a pochi metri dal traguardo all'interno dello stadio di White City, i generosi quanto incauti interventi a suo sostegno effettuati da J.M. Andrew e da M.J. Bulger, la successiva squalifica, la commozione della regina Alessandra, l'iniziativa regale di consegnare allo sfortunato atleta una speciale coppa d'argento dorato, attualmente custodita, a cura della Società La Patria, in una cassetta di sicurezza della UniCredit Banca - tutto ciò ha reso immortale, nel mondo, la figura di Dorando. Il 2008 è l'anno destinato alla sua celebrazione.

Harold Abrahams, campione olimpico dei 100 metri nel 1924, immortalato nel film "Momenti di gloria" (Chariots of Fire) dichiarò: «Tale è il potere di una buona "story" che

per ogni mille persone che conoscono il nome di Dorando, forse nemmeno una sarà in grado di dire chi fu il vincitore ufficiale della Maratona di Londra».

Dorando fu l'uomo che amò l'atletica: «La ginnastica e il podismo sono sport da impiegati... Lo dice sempre il padre di una mia amica: la gente che sta tutto il giorno seduta in un ufficio, di sera e di domenica deve sciogliersi i muscoli con i cavalletti, gli anelli, gli esercizi a corpo libero, o correndo con le braghette e la camiciola di seta, come fa Evangelista. Sempre secondo il padre di Teresa, per noi del popolo va bene la bicicletta, specialmente per i socialisti che così possono raggiungere le campagne e predicare la resurrezione del proletariato. Parole sue. Anche Alfredo Bertesi e Gregorio Agnini battevano le campagne in velocipede.» (p. 37)

Carlo Monti conobbe Dorando Pietri nell'inverno del 1942 durante un raduno di alcuni azzurri di atletica, di cui Monti faceva parte a Rapallo disse: «In occasione del centenario sono stati pubblicati due libri, nella scia di altri precedenti, come quello di Carli (in un nostro libro pubblicato nel 1957 ne descrivemmo pure noi l'episodio), uno dovuto alla penna di Augusto Frasca, l'altro di Giuseppe Pederali, che narrano la vita di questo giovanotto, che nella sua carriera – dal 1904 al 1921 - corse 17 maratone e gareggiò in 121 gare, molte in America, tanto da diventare un simbolo degli emigranti e di un'Italia che sapeva farsi valere. Con Ulpiano, suo fratello, che gli faceva da procuratore guadagnò oltre 250 mila lire di allora, un vero patrimonio, che impiegò nell'acquisto, fra l'altro, di un lussuoso albergo. La sua celebrità anche a New York salì alle stelle, tanto che un noto musicista, Irving Berlin, gli dedicò persino una canzone che inizia : " I feel a much a bad, like anything/ All the night I nunga camma spleep/It's a my pizon Pasquale ecc"

E' un romanzo bello, una storia affascinante, che si legge in pochi giorni: «L'uomo, gigantesco, i baffi a manubrio, lo sguardo cattivo, punta la pistola proprio su Dorando, come se lo avesse scelto tra i cinquantacinque corridori pronti alla partenza davanti al castello di Windsor. Anche se Dorando sa benissimo che la pistola è caricata a salve, gli dà fastidio il gesto, accompagnato da un sorriso beffardo, di sicuro una provocazione per innervosirlo - come se non fosse già abbastanza nervoso! - o soltanto per dilleggio, come capita spesso all'estero, quasi gli italiani fossero Mi : qui apposta per farsi prendere in giro. Già questo pensiero gli inette voglia di correre, di mostrarsi bravo quanto i biondi slavati che ha attorno. L'unico che non tira al biondo è Tom Longboat, un pellerossa con gambe simili a pertiche del salto con l'asta e i piedi che sembrano canoe. Saltella, raggiunge Giuseppe Brocco ed Emilio Lunghi, compagni di stanza e incaricati di assisterlo in bici- il detta. Parlano con il signor Minozzi e con un altro responsabile della Sezione Podistica Italiana. Minozzi gli domanda: «Tutto bene, Petri?» «Pietri.» «Tutto bene, Pietri?» «A parte lo starter che mi puntava la pistola con una gran voglia di spararmi un proiettile vero...» (p. 73)

## CLAUDIO SABELLI FIORETTI intervista FRANCESCO COSSIGA, *L'uomo che non c'è*, Aliberti, Milano, 2008, pp. 154

Cossiga è stato ed è, come risulta anche dalla lettura di questa intervista, un uomo complesso e di una straordinaria intelligenza. Con Cossiga l'Italia repubblicana e democratica ha dimostrato di essere in grado di rispondere ad ogni sfida, comprese quelle legate alla sua collocazione sulla scena internazionale, svolgendo un ruolo dinamico e di consistente rilievo. Cossiga è stato un uomo che ha cercato in ogni circostanza di spendere bene la saggezza del grande e glorioso passato italiano, spronando il Paese verso la curiosità del nuovo e verso l'operosità. Da presidente della Repubblica ha cercato di confermare, come meglio ha potuto, un profilo dell'Italia alto e ben delineato: egli è stato sempre da politico, uno strenuo sostenitore del concetto che l'Italia dovesse fuggire tentazioni di isolamento verso posizioni di chiuso egoismo nazionale. Cossiga è stato uno strenuo sostenitore della necessaria internazionalizzazione del sistema economico dell'Italia, lavorando con sincera convinzione al raggiungimento dell'importante traguardo del mercato unico europeo.

C'è la storia d'Italia in queste pagine. C'è Moro: «Mi stava allevando in funzione antiandreottiana. Io andavo a trovarlo sempre nel suo studio di via Savoia. Lui era stato abbandonato da tutti. Un giorno mi disse: «Adesso fai ancora un annetto il ministro dell'Interno e poi vai a fare il ministro del Tesoro». Io gli dissi: «Ma io non ne capisco nulla di economia». E lui: «Ma guarda che il ministro del Tesoro è un ministro politico. Deve capire quello che gli dicono gli altri, ma mica deve essere un economista. La cosa peggiore è mandare a fare il ministro del Tesoro un economista!» Dopo la morte di Moro, i due suoi più fedeli collaboratori che mi sono poi rimasti amici, Freato e Rana, mi dissero: «Ma non avevi capito che Moro odiava Andreotti?» (p. 56)

C'è Gelli: «Un giorno mi telefona Ezio Mauro: «Io voglio far fare a Concita De Gregori una grande inchiesta sulla massoneria. Siccome tu te ne intendi te la mando a lezione». Io le feci lezione. Lei non sapeva nulla, confondeva la Loggia con il Rito. Le ho spiegato tutto e l'ho fatta andare da Gelli. Quando è stata da Gelli gli ha fatto una bella intervista, perché è brava. Poi gli ha chiesto: «Lei conosce Cossiga?» E Gelli: «Certo che lo conosco». «Mi spieghi: perché si permette di dire impunemente tutto quello che dice? Parla e sparla di tutti, insulta questo insulta quello». E Gelli rispose: «Perché io che me ne intendo so che non ha scheletri nell'armadio».

*Conferma? Non hai scheletri nell'armadio?* chiede l'intervistatore: No. *Misteri sì.* Non più. (p. 93)

E poi ancora una curiosità: «Franco Mauri e Mauro Franchi. Scrivono entrambi su «Libero». Ma sono entrambi Cossiga. Facile capirlo. Io mi chiamo Francesco Maurizio Cossiga. Che differenza c'è fra i due? Franco Mauri è di centrodestra. Mauro Franchi è di centrosinistra. Ma c'è anche Jansenius, esperto di teologia. E anche Averroè, che è un colto musulmano moderato. E poi ovviamente scrive anche il Cossiga originale. Scrivono tutti su «Libero» e sul «Riformista». Qualche volta anche tre articoli al giorno, con i vari nomi. Ogni tanto c'è polemica fra Franco Mauri e Mauro Franchi. Ogni tanto Franco Mauri intervista Francesco Cossiga. Le è più simpatico Franco Mauri o Mauro Franchi? Franco Mauri, quello di centrodestra, è più sbarazzino, sono riuscito a farlo laureare in filosofia... Mauro Franchi è un giovane avvocato. È anche lui mio allievo, ma più indipendente anche se mi

porta molto rispetto. La pagano? Solo «Liberò»: da 350 a 500 euro. «Il Riformista» no. Non ha una lira». (p. 151)

## GIULIO CASTELLI, *Imperator. L'ultimo eroe di Roma antica*, Newton Compton Editori, Roma, 2008, pp. 592

“Imperator non è un romanzo “fantasy” e neppure un thriller su misteri esoterici costruiti a tavolino. E’ invece il racconto di un’epoca storica con qualche concessione narrativa: il tumultuoso disfacimento della civiltà antica, il passaggio dal mondo classico al Medioevo, la comparsa di figure straordinarie quali Attila, Ezio e papa Leone Magno. Sulla base di una accurata documentazione, ho voluto fare rivivere – afferma Giulio Castelli - un grande misconosciuto loro contemporaneo: Giulio Valerio Maggioriano, imperatore romano d’Occidente dal 457 al 461.

Imperator rappresenta dunque l’epopea emozionante di una sontuosa decadenza: la fine dell’impero romano d’Occidente. Ho provato a ricordare il tempo orrido e grandioso durante il quale i barbari irrupero nel mondo civile e lo distrussero. Proprio allora, ma per pochi anni e troppo tardi, quasi in un soprassalto della civiltà morente, indossò la porpora quello che Edward Gibbon definì «l’ultimo eroe romano» e che oggi potremmo considerare un esempio di impegno civile. Il romanzo narra appunto – continua l’autore nel presentare questo bel romanzo - la straordinaria vicenda di un uomo molto vicino alla sensibilità di un repubblicano che il caso fece diventare monarca e che, anche al potere e in tempi calamitosi, non perse il senso dell’ironia. Di un utopista che riuscì a individuare le cause del declino (lo sfacelo dell’economia, la tassazione esosa, l’esercito mercenario, l’egoismo dei potenti, il fondamentalismo religioso, il potere ecclesiastico) senza peraltro avere gli strumenti per frenarle”. (p. 7)

Guardie barbariche, monumenti abbandonati, degrado. E’ una Roma ormai decadente quella del V secolo, epoca di profonde trasformazioni che segnarono la caduta dell’Impero Romano: “Arrivammo all’arco di Graziano. Al di là si vedevano già le mura incombere sulle rare casette della parte terminale della via Retta. A ridosso del Tevere c’erano magazzini, depositi, capannoni per la riparazione delle barche e piccole officine. Superammo gli ultimi duecento piedi prima della Porta di San Pietro. La Porta era aperta. Accanto stazionavano alcuni vigili accovacciati per terra. C’era un viavai di pellegrini, molti provinciali, anche provenienti da lontane regioni. Con la lettiga ci trovammo stretti, sul ponte Elio, in una calca che stentava a incanalarsi. Così ebbi il tempo di ammirare quello che è uno dei monumenti più impressionanti del passato: il mausoleo di Adriano. Il Tevere in quel punto gorgoglia perché è preso in una morsa tra le mura onoriane e la mole. Sul fiume domina la statua dell’imperatore, a un’altezza che è una volta e mezza quella del Colosseo. Talmente alto che una leggenda vuole che, dalla sua quadriga trionfale, Adriano possa parlare, al di sopra dei comuni mortali, al suo padre adottivo Traiano, che lo guarda dalla cima della sua colonna a oltre un miglio di distanza. Sostammo nello spiazzo sotto la Mole Adriana per bere. Io guardavo il tetto a punta del mausoleo tutto scintillante di lastre metalliche. Intorno volavano le rondini e i piccioni avevano fatto i loro nidi tra le statue. Qualche scultura, però, appariva danneggiata. I soldati non erano contenti di fare i turni di guardia accanto a quei simulacri di démoni e, quando potevano, provavano ad abbatte qualche pezzo. Pensai a quanto doveva essere più bello il mausoleo prima che Onorio facesse costruire i merli tra le statue del cornicione. Anche le due muraglie e le tre torri che collegano i fianchi dell’edificio con il fiume sono forse utili a farne un fortilizio, ma non migliorano l’estetica. Ben più piacevole è la cancellata con i pavoni di bronzo”. (p. 55)

Giulio Castelli cultore e studioso di storia medievale e tardoantica ha spiegato: «Quando mi sono imbattuto nel personaggio di Giulio Valerio Maggioriano quello che mi ha colpito di lui è stato proprio quel suo tentativo disperato di rimettere in piedi un impero attraverso una serie di leggi che danno il senso di quanto egli avesse razionalizzato un disastro di cui pochi sembravano accorgersi. Leggi che - ha aggiunto - dovettero fare i conti con gli stessi problemi contro i quali si scontra, ancora oggi, uno Stato moderno, l'Italia in particolare». Tre le chiavi di lettura del romanzo storico di Giulio Castelli, «quella classica del romanzo con le sue avventure e la componente fantastica - ha spiegato l'autore - quella storica, visto che vi si racconta di un'epoca poco conosciuta e ancor meno studiata nelle scuole; quella, infine, politica attraverso la quale non sarà difficile mettere a confronto i problemi dell'Impero Romano con quelli di oggi: l'immigrazione, con i barbari osteggiati dai Romani che li sentono diversi, ma che poi finiscono per prendere il sopravvento; l'inefficienza burocratica; l'intolleranza e il fondamentalismo religioso». E' una narrativa, quella di Castelli, fatta di artifici: anzitutto il linguaggio, con gli echi della retorica dei Romani del V secolo.

Un romanzo con spunti che hanno dei richiami all'attualità.



## CHI SIAMO

Il Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton nasce dalla collaborazione tra la **Fondazione Novae Terrae** ed il **Centro Cattolico Liberale** al fine di favorire l'incontro tra studiosi dell'intellettuale francese Alexis de Tocqueville e dello storico inglese Lord Acton, nonché di cultori ed accademici interessati alle tematiche filosofiche, storiografiche, epistemologiche, politiche, economiche, giuridiche e culturali, avendo come riferimento la prospettiva antropologica ed i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

## PERCHÈ TOCQUEVILLE E LORD ACTON

Il riferimento a Tocqueville e Lord Acton non è casuale. Entrambi intellettuali cattolici, hanno perseguito per tutta la vita la possibilità di avviare un fecondo confronto con quella componente del liberalismo che, rinunciando agli eccessi di razionalismo, utilitarismo e materialismo, ha evidenziato la contiguità delle proprie posizioni con quelle tipiche del pensiero occidentale ed in particolar modo con la tradizione ebraico-cristiana.

## MISSION

Il Centro, oltre ad offrire uno spazio dove poter raccogliere e divulgare documentazione sulla vita, il pensiero e le opere di Tocqueville e Lord Acton, vuole favorire e promuovere una discussione pubblica più consapevole ed informata sui temi della concorrenza, dello sviluppo economico, dell'ambiente e dell'energia, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della fiscalità e dei conti pubblici, dell'informazione e dei media, dell'innovazione tecnologica, del welfare e delle riforme politico-istituzionali. A tal fine, il Centro invita chiunque fosse interessato a fornire materiale di riflessione che sarà inserito nelle rispettive aree tematiche del Centro.

Oltre all'attività di ricerca ed approfondimento, al fine di promuovere l'aggiornamento della cultura italiana e l'elaborazione di public policies, il Centro organizza seminari, conferenze e corsi di formazione politica, favorendo l'incontro tra il mondo accademico, quello professionale-imprenditoriale e quello politico-istituzionale.